

Festival del diritto L'APPUNTAMENTO DI PIACENZA



La manifestazione. Seconda giornata del confronto sulla rilevanza delle regole

Il problema. In discussione l'equilibrio tra diritti individuali e legge

Lo scomodo arbitro di fine vita

Consensi sull'utilità di disciplinare il testamento biologico ma restano distanze

Elio Silva

PIACENZA. Dal nostro inviato

Sui temi della vita è difficile scansionare il duello tra il legislatore, espressione della sovranità popolare, e il magistrato, che ciascuno può chiamare a pronunciarsi allorché ritenga leso un proprio diritto. E men che meno poteva sottrarsi al confronto il Festival di Piacenza, che proprio alle «Questioni di vita» ha dedicato la prima edizione.

Così ieri, in un contesto ricco di eventi e dentro una cornice di pubblico molto incoraggiante, è balzato in primo piano il tema dei poteri e del valore giuridico relativi alle direttive anticipate sulle

IL QUADRO

Il sottosegretario al Welfare Fazio: c'è una sostanziale convergenza

Mercoledì parte il dibattito in commissione al Senato

scelte di fine vita. E mentre da Roma il sottosegretario al Welfare Ferruccio Fazio parlava di una «sostanziale convergenza» sul testamento biologico, nel capoluogo emiliano un vivace dibattito tra il sottosegretario all'Interno

Alfredo Mantovano e la capogruppo del Pd al Senato Anna Finocchiaro ha confermato che i passi avanti riguardano, però, solo la condivisione dell'opportunità di arrivare a una regolamentazione, ma nella sostanza non riducono di molto le distanze.

«La sentenza Englaro fa pensare ai giudici come ai padroni della vita», ha detto Mantovano. «Respingo l'idea - ha proseguito - di una supplenza giudiziaria in caso di inerzia del Parlamento. La sovranità è nelle mani del popolo, non dipende dagli esiti di un concorso». Il punto di fondo, ha spiegato Mantovano, è la vi-

ta ha sempre e comunque lo stesso valore, mentre da più parti si accredita la tesi che possono esistere vite di minor valore, ad esempio quando la sofferenza diventa insopportabile.

«Il vero problema - ha replicato Anna Finocchiaro - è che si assiste a un'oggettivazione del diritto alla vita, che prende forma al di fuori dell'esperienza di ciascuno, in modo separato dal corpo». «Se si vuole raggiungere un risultato positivo - ha aggiunto - bisogna tenere la discussione il più possibile stretta su un unico obiettivo: è possibile dotarsi di uno strumento che rispetti il diritto individuale a non subire trattamenti sanitari contro la propria volontà, anche quando sia subentrata un'incapacità di intendere e volere». La soluzione, insomma, si potrebbe trovare tenendo al centro il soggetto e i suoi diritti individuali.

Una tesi sulla quale si sono schierati i giuristi intervenuti al dibattito. Per Eligio Resta, ordinario di filosofia del diritto alla terza università di Roma, «quando si tratta di diritti fondamentali non c'è sovranità che tenga, e la valenza tragica è tutta interna alla scelta individuale, che è sempre e comunque il frutto di una sofferenza».

Da parte sua Amedeo Santuosso, magistrato a Milano, tra i fondatori della Consulta di bioetica, ha sostenuto che «nessuna teoria della rappresentanza conferisce un potere assoluto sulla vita». E la sociologa Chiara Saraceno ha affermato che, invece di parlare di giudici padroni in questa materia, bisognerebbe porre nel mirino le scelte del legislatore, che tende sempre più a legiferare sulla libertà personale.

Guerra di trincea, dunque? Non proprio. Dietro la rigidità delle posizioni di principio si sono colti anche cauti segnali di apertura. Finocchiaro, ad esempio, ha insistito sulla necessità che la legge



Alfredo Mantovano
Sottosegretario all'Interno

«La sentenza Englaro fa pensare a un giudice che sostituisce le Camere»

Il programma

Oggi, sabato, sarà la volta degli incontri sulla salute, analizzata da due prospettive: da un lato quella dell'identità e dall'altro quella dell'efficienza.

Inoltre, è previsto il Focus su «Merce umana: la tratta delle donne e dei bambini» e il convegno sulle «Nuove forme contrattuali: tra precarietà e tutele». Fa ingresso, infatti, nella manifestazione il grande tema del lavoro. Fra i partecipanti di oggi Michele Tiraboschi, Tito Boeri, Luciano Eusebi, Franco Coppi, Piercamillo Davigo, Aldo Schiavone e Franco Grande Stevens

Domani
Nella giornata di chiusura della



Anna Finocchiaro
Capogruppo Pd al Senato

«Necessario individuare uno strumento che eviti trattamenti indesiderati»

manifestazione si parlerà di procreazione e del fatto che l'uguaglianza, l'autonomia e il rispetto della persona hanno imposto al diritto, in diverse situazioni, di fare un passo indietro. Durante la giornata saranno affrontati anche i temi dell'adozione e dei diritti della convivenza. Fra i partecipanti Anna Maria Bernardini de Pace, Stefano Dambrosio, Vittorio Grevi, Vittorio Gregotti, Stefano Rodotà, Guido Alpa e Remo Bodei

Informazioni
Per informazioni è possibile collegarsi al sito www.festivaldeldiritto.it telefonare ai numeri 0523-492163 oppure 0523-330875

offra una soluzione «persuasiva», e ha invitato a fare tesoro dei contributi che, in tema di scelte di fine vita, possono giungere dagli operatori sanitari.

Al riguardo, una significativa testimonianza è giunta da Andrea Bianchi, presidente dell'Ordine dei medici di Cremona, responsabile del procedimento disciplinare che, nel 2006, si concluse con l'archiviazione per Mario Riccio, l'anestesista che ha aiutato Piergiorgio Welby a morire con il distacco del respiratore. «Per noi medici - ha detto Bianchi - è esperienza quotidiana trovarci di fronte al rifiuto di trattamenti sanitari in corso. Capita con pazienti dialettici o con i malati di Sla che, visto il progressivo aggravamento, insistono perché sia loro evitata la tracheostomia».

Tuttavia «il nostro Codice deontologico - ha ricordato Bianchi - già ci offre un ancoraggio importante perché, all'articolo 38, stabilisce che il medico deve attenersi alla volontà liberamente espressa dalla persona e precisa che, se il paziente non è in grado di esprimere tale volontà, il medico deve tenere conto nelle proprie scelte di quanto precedentemente manifestato in modo certo e documentato».

Un punto di riferimento preciso che, però, può non bastare a sciogliere tutti i nodi, tra cui quello di una manifestazione di volontà «attuale», oltre che «esplicita». Resta, poi, sul tappeto la questione più delicata in questa fase del dibattito sul testamento biologico, legata al valore delle pratiche di idratazione, alimentazione e respirazione artificiale. Sono «terapie» o «trattamenti di sostegno vitale»? Su questi aspetti il Festival di Piacenza non ha potuto che misurare il permanere di posizioni antitetiche. Se disgelato sarà, bisognerà comunque attendere ancora. Intanto, mercoledì si inizierà il confronto in commissione Sanità del Senato.

IN ONDA



RADIO 24
E da «Radio 24» le voci e i temi della rassegna

Per il Festival del diritto di Piacenza, nel «Giornale Radio ExtraLarge» delle 13 andrà in onda il viaggio di Radio 24 tra i temi del diritto, alla scoperta degli aspetti che interessano più da vicino la vita quotidiana. Voci e interviste dal Festival saranno presenti ogni giorno nel «GR», fino a domenica

SPECIALE ONLINE



FILO DIRETTO
In diretta i dibattiti e spazio sul web agli approfondimenti

Sul sito del Sole 24 Ore un dossier dedicato al Festival del diritto: le interviste esclusive con i protagonisti dei dibattiti, il focus sugli argomenti chiave, le cento parole del diritto.

E poi possibile seguire in diretta gli incontri della manifestazione

www.ilssole24ore.com

Comitato bioetica ancora diviso sul rifiuto di cura

Valentina Melis
MILANO

Sarà necessario un supplemento di discussione, al Comitato nazionale di bioetica, per approvare il testo definitivo del parere su «Rinuncia consapevole al trattamento sanitario». Nella seduta plenaria di ieri è stata infatti esaminata la bozza del documento, con un confronto che alcuni componenti del Comitato definiscono «utile» e «proficuo», ma non è stato ancora raggiunto un accordo sulla versione finale.

«Si tratta di un parere sul rifiuto delle terapie - spiega il vicepresidente del Cnb, Lorenzo D'Avack, che ha presieduto la seduta - da parte di un paziente perfettamente in grado di intendere e di volere, come era Piergiorgio Welby». Un tema, quindi, distinto dal testamento biologico, che è una espressione anticipata di volontà su trattamenti ai quali si desidera essere o non essere sottoposti nel caso in cui, per malattie o traumi, non si possieda più la facoltà di esprimere un consenso o un dissenso informato.

Anche il rifiuto delle cure, comunque, è un argomento spinoso, su cui si confrontano le varie anime del Comitato nazionale di Bioetica: «La seduta plenaria - spiega ancora D'Avack - deve discutere i documenti preparati dai vari gruppi di lavoro, c'è la possibilità che nel prossimo appuntamento del 31 ottobre siano apportati correttivi alla bozza attuale, ma non è certo che il parere sia approvato, neanche in quella riunione».

Sul diritto a rifiutare le cure mediche è intervenuta recentemente anche la Corte di cassazione, con la sentenza n. 23676 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 17 settembre): decidendo sul caso di un testimone di Geova, che nonostante il rifiuto della trasfusione era stato comunque sottoposto dai medici alla terapia, la Corte ribadisce un principio che appare ormai acquisito nel nostro ordinamento, ovvero il diritto di rifiutare le cure anche quando ci si espone al rischio

di perdere la vita. Per i giudici, però, il dissenso del paziente deve essere manifestato «in maniera espressa, inequivoca, attuale e informata».

Sono requisiti che richiamano il parere già espresso dal Comitato nazionale di bioetica, il 18 dicembre 2003, sulle «Dichiarazioni anticipate di trattamento» (o testamento biologico). In quel documento, il Cnb ammetteva la legittimità ovvero il valore bioetico del documento, purché fossero rispettati i seguenti criteri generali:

■ la dichiarazione sia redatta in forma scritta e mai orale, con l'indicazione della data, da soggetti maggiorenti, capaci di intendere e di volere, informati e autonomi;

■ non richieda l'eutanasia, o trattamenti che contraddicono il diritto positivo e la deontologia medica;

■ sia compilata, auspicabilmente, con l'assistenza di un medico;

■ sia il più possibile personalizzata e precisa, in modo da non lasciare equivoci.

Nello stesso parere, il Cnb sollecitava il legislatore a intervenire «esplicitamente in materia». Un invito arrivato ieri anche da monsignor Rino Fisichella, rettore della Pontificia università lateranense: «Noi pensiamo - ha detto - che davanti a un caso come quello di Eluana Englaro, sia meglio, pur mantenendo fermo il principio che noi siamo per la vita, davanti a più di 2mila casi che ci sono in Italia, che lo stesso Parlamento possa arrivare a legiferare, con una condivisione la più piena possibile, perché si tratta di tematiche che toccano direttamente la vita delle persone più deboli».

valentina.melis@ilssole24ore.com

Le pronunce su leggi e vita

In discussione oggi
■ Il Comitato nazionale per la bioetica sta discutendo un parere sulla «Rinuncia consapevole al trattamento sanitario», che riguarda la possibilità di rifiutare le cure per pazienti che siano capaci di intendere e di volere, come era Piergiorgio Welby. Nella seduta di ieri, però, non è stato raggiunto l'accordo tra le varie anime del Comitato. Il testo

potrebbe essere approvato venerdì 31 ottobre

Sul testamento biologico
■ Nel 2003 il Cnb ha espresso un parere sulle «Dichiarazioni anticipate di trattamento», ovvero il testamento biologico. È stata riconosciuta legittimità al documento, purché sia redatto in forma scritta, non generica, e non richieda l'eutanasia

INTERVISTA Luigi Ferrajoli Docente universitario

«I media alimentano l'insicurezza»

Lionello Mancini

PIACENZA. Dal nostro inviato

Terrorismo, immigrazione, rapine, furti, scippi. Una spaziosa domanda di sicurezza sembra la massima preoccupazione dei cittadini italiani e finisce per animare il dibattito politico orientando le scelte del legislatore. Ma cosa c'è di vero dietro quest'ansia? L'Italia è davvero un Paese tanto insicuro? «Assolutamente no - risponde deciso Luigi Ferrajoli, docente di filosofia del diritto all'università di Roma Tre -. Le statistiche ci dicono il contrario, il numero dei reati è in diminuzione ormai da decenni».

Perché allora gli italiani hanno paura?

Perché alimentando il senso di insicurezza contro ogni realtà, il Potere si rafforza. Gli omicidi oggi sono 600 all'anno, 20 anni fa erano più di mille. Il calo è costante anche per le rapine e i reati contro la persona. Questa è la realtà vera. Il senso di paura diffuso tra la popolazione è l'effetto di una crescente propaganda e di un certo modo di presentare i fatti.

Solo propaganda?
Sì, propaganda, un bombardamento mediatico che ha registrato un crescendo negli ultimi quattro-cinque anni con

impennate durante le campagne elettorali. Un'attenzione distorta che semina quel senso di paura che poi viene utilizzata come fonte di consenso politico.

Attenzione distorta, dice lei.
Doppiamente distorta. Martellando ogni giorno, per anni, il pubblico con i delitti di Cogne, Perugia, Garlasco o con la rapina o uno stupro, meglio se commesso da un clandestino di colore, si dà l'impressione di vivere in un inferno, quando non è così. Non si dice mai che i reati sono in calo e si accosta a qualunque reato l'immagine del nero o del romeno, del disoccupato.

Un trattamento che vale solo per i poveracci, gli indifesi.

Cosa accade ai non poveracci?

Che si costruiscono e applicano a se stessi un altro diritto penale, questo molto leggero, di fatto inattivo e spuntato nei confronti dei potenti. Il diritto «pesante» fatto di carcere, di pene che aumentano, di nuovi reati, è riservato ai deboli. Fino ad arrivare alle leggi razziali.

Non è un po' troppo evocare leggi razziali nel 2008?

Non dobbiamo aver paura delle parole. Leggi che colpiscono non un individuo reo di un fatto, ma un intero gruppo socia-



Luigi Ferrajoli

«Il rischio è che si arrivi a discipline disuguali: leggere per i più forti e pesanti per i deboli»

le o razziale che non ha commesso reati, solo per il fatto di essere presenti in Italia senza documenti o senza un lavoro, sono leggi che perseguono un'identità, non un fatto penalmente perseguibile.

Cosa propone per contrastare questa deriva?

Servono politiche di prevenzione vere, basate sull'integrazione, sul sostegno sociale e non sulla pura repressione indotta da fantasmi evocati ad hoc. Quelli servono ad alimentare il mercato della paura, a usare l'esercito in funzione di ordine pubblico. La prevenzione comporta politiche più costose, più complesse, azioni di ampio respiro, ma sono le uniche che alla lunga funzionano e garantiscono una vera sicurezza.

L'indicazione del ministro della Giustizia al congresso dei penalisti

Alfano: Pm mai sottoposto all'Esecutivo

Giovanni Negri

PARMA. Dal nostro inviato

Il pubblico ministero non sarà mai soggetto all'Esecutivo. Lo ha assicurato ieri sera il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, intervenendo al congresso delle Camere penali che si è aperto a Parma.

Non fosse altro che per ragioni di pragmatismo: «Se un domani, speriamo lontano, il Governo dovesse cambiare di segno, come potremmo consegnare la pubblica accusa a chi ancora oggi è abituato a fare un uso politico della giustizia?».

Questo non vuol dire, ha spiegato il ministro della Giustizia, che nell'agenda del Governo non ci sia una drastica separazione delle carriere, «perché non è possibile che nelle aule di tribunale ci siano due che si danno sempre del «tu», pubblico ministero e giudice, e uno, obbliga-

to al «lei». In vista, ha spiegato il ministro e ha rilanciato anche Silvio Berlusconi intervenendo a un convegno a Todi, c'è un vero e proprio avvocato dell'accusa su un piano di assoluta parità con quello della difesa.

Sono toni duri quelli usati da Alfano, inediti nel bollare la scarsa volontà, a suo dire, di collaborazione, da parte dell'Anm. «Il paradigma - ha caricato Alfano - è quello delle sedi disagiate, delle piccole procure, dove, a fronte di una situazione di crisi determinata da scelte della precedente maggioranza, io ho

provato a mettere in campo un pacchetto di soluzioni e, ancora prima che venisse approvato il decreto legge, sono stato criticato dall'Anm».

E poi sempre rivolto all'Anm, «che è intervenuta con grande tempismo su pressoché tutti i provvedimenti presi da questa amministrazione», un monito: «Garantisco che noi, come chiede l'Anm, saremo i custodi della Costituzione che sancisce l'autonomia della magistratura. Però la magistratura ricordi, quando dice che il giudice è soggetto solo alla legge, che quella

legge la fanno i rappresentanti eletti dal popolo. Quello stesso popolo, non uno diverso, nel nome del quale sono pronunciate le sentenze».

E poi Alfano, tra le ovazioni dei penalisti, ne ha anche per il Csm. E annuncia: «Basta con le nomine lottizzate dalle correnti. Non firmerò più al buio il contratto su nomine fatte in base a una logica che poco ha a che fare con efficienza e qualità del servizio giustizia».

Per Alfano, che ha ricordato anche come lo stock di processi arretrati nel nostro Paese tra civile e penale tocchi ormai i 9 milioni e nelle carceri il numero dei detenuti in attesa di giudizio («quindi innocenti») sia superiore a quello dei condannati a titolo definitivo, si tratta anche di una maniera per consentire ai giovani magistrati di fare carriera

PALAZZO CHIGI

Berlusconi: in vista c'è l'introduzione di un avvocato dell'accusa in posizione di parità piena con quello della difesa

senza soggezioni a logiche di appartenenza.

Parole e toni che hanno condotto a una replica immediata, pochi minuti dopo, Luca Palamara, presidente dell'Anm: «Chi cerca il dialogo non attacca in questa maniera l'interlocutore. Ci siamo sforzati di avere un atteggiamento collaborativo. Se le scelte del ministro saranno, d'ora in poi, di segno diverso, ne prenderemo atto». E, quanto alla separazione delle carriere, Palamara ha sottolineato come i dati del Csm sulle nomine dei vertici degli uffici testimoniano l'estrema difficoltà con la quale è oggi possibile il passaggio da una funzione all'altra.

Sarà, ha replicato Oreste Domini, presidente delle Camere penali, ma la separazione delle carriere è un elemento fondamentale per restituire equilibrio al processo e non si vede perché distinguere, anche con due Csm, il ruolo del giudice e del Pm debba condurre ad assoggettare quest'ultimo alla direzione dell'Esecutivo.

Processual-penalisti a convegno

Per il sistema italiano un orizzonte europeo

Augusto Grandi
TORINO

La giustizia deve fare i conti con l'Europa. E non sarà facile. Anche perché - ha spiegato ieri Mario Chiaavario, dell'Università di Torino, nel corso del XX convegno nazionale dell'Associazione tra gli studiosi del processo penale - si dovrà rinunciare «a un patriottismo giuridico fuori luogo».

Ma l'Italiano non brilla per rapidità di intervento. Chiaavario ha ricordato che sono sempre più numerose le sentenze della Corte europea che accertano violazioni ma che non si limitano a condannare pecuniarie e sono anche impositive. Non mancano segnali positivi, come le forme di collaborazione tra magi-

strati o investigatori. Si deve proseguire, ma con una forte accelerazione.

Tenendo, però, conto - ha sottolineato Vladimiro Zagrebelsky, giudice della Corte europea dei diritti dell'uomo - che esistono differenze strutturali, nonostante l'apertura italiana. A volte le remore italiane sono immotivate, come nel caso del processo contumacia che non è incompatibile con la Corte europea, anche se con caratteristiche ben precise. Ma ci sono differenze, ad esempio, tra l'attenzione italiana per i dettagli che vincolano i giudici e la Corte europea che valuta l'equità della procedura nel suo complesso. «In generale alla Corte non interessano - ha sostenuto Zagrebelsky - le

soluzioni normative in se stesse, ma gli effetti che la loro applicazione ha avuto nel caso concreto». Dunque un punto di vista che privilegia la protezione effettiva dei diritti fondamentali della persona, lasciando in secondo piano la regolarità formale. «La giurisprudenza della Corte europea - ha aggiunto Giulio Ubertis, dell'Università di Milano Bicocca - indica la strada cui deve conformarsi l'ordinamento italiano». A suo avviso gli interventi della Corte indicano spesso la necessità di adattare l'ordinamento italiano per ovviare alle lacune sui diritti dell'uomo.

Tutti i relatori hanno concordato nell'analisi. Ma il problema resta il cambiamento. Come ha notato Angelo Giarda (Università Cattolica del Sacro Cuore): «In Italia sono occorsi 20 anni per aggiornare la disciplina della contumacia e forse non è ancora adeguata; da tempo c'è un Ddl per adattare il nostro ordinamento alla carta dei diritti dell'uomo, ma rimane sempre sepolto».